

NOTE CRITICHE

Rom: linguaggi istituzionali e (auto)rappresentazioni in due recenti volumi

Massimo ARESU

École des hautes études en sciences sociales, Paris

Francesco BACHIS

Università di Cagliari

Martina GIUFFRÉ (a cura di) | *Uguali, diversi, normali. Stereotipi, rappresentazioni e contronarrative del mondo rom in Italia, Spagna e Romania*, Roma, Castelvecchi, 2014, pp. 286.

Leonardo PIASERE, Nicola SOLIMANO, Sabrina TOSI CAMBINI (coord. ed.) | *Wor(l)ds which Exclude. The Housing Issue of Roma, Gypsies and Travellers in the Language of the Acts and the Administrative Documents in Europe*, Fiesole, Fondazione Michelucci Press, 2014, pp. 240. Reperibile al sito internet: <http://weproject.unice.fr/categories/E-book>.

Rom tra due papi

Correva l'anno 1991 quando i rappresentanti di diverse associazioni rom (o meglio "Roma"), provenienti da tutte le parti del mondo, si riunirono per partecipare a un convegno organizzato dal Centro Studi Zingari di Roma, di concerto con L'Unione Internazionale Romaní. Scopo dell'iniziativa era discutere del clima di crescente e costante violenza subita dai gruppi provenienti dai paesi dell'Europa centro-orientale (Romania, Cecoslovacchia, Polonia) e in particolare dai gruppi residenti in territorio jugoslavo che, nel quadro della nuova compartimentazione etnica in atto nell'area, in piena guerra civile, finirono per trovarsi tra due fuochi, vittime in parti-

This work is licensed under the Creative Commons © Massimo Aresu, Francesco Bachis

Rom: linguaggi istituzionali e (auto)rappresentazioni in due recenti volumi

2015 | ANUAC. VOL. 4, N° 1, GIUGNO 2015: 180-188.

ISSN: 2239-625X - DOI: 10.7340/anuac2239-625X-1879



colare dei gruppi para-militari nazionalisti di tutti gli schieramenti in campo (Unione Romaní Internazionale, 1991: 2-3). Accanto al pieno rispetto dei diritti civili e umani, venne sollecitato il riconoscimento dello status di minoranza etnica transnazionale, denunciando la sostanziale impunità nella quale venivano abitualmente perpetrati i crimini nei confronti delle popolazioni rom, complici talvolta i mass media locali, tesi a fomentare atteggiamenti razzisti e violenti. In occasione del convegno, i delegati dei vari gruppi presenti nella capitale ebbero modo di incontrare il pontefice Giovanni Paolo II, il quale dopo aver elogiato “la caduta di frontiere fino a ieri intoccabili” auspicò la possibilità di un “nuovo dialogo” tra i popoli e le nazioni, che coinvolgesse anche i rom, e terminò dando a tutti i convenuti il suo “benedicente saluto” (*ibidem*: 31).

Se l'incontro tra i delegati rom presenti e il pontefice sembra richiamare la visita, vera o presunta, di una comitiva di ‘egiziani’ capitanata dal leggendario duca Andrea, nel lontano anno giubilare 1423, al soglio pontificio del Papa Martino V, alquanto paradossale appare che le parole, reali e documentate di Papa Woytila, finissero per risultare meno persuasive dei lasciapassare di Ottone Colonna, forse contraffatti, ma sicuramente più efficaci, che garantirono ai gruppi egiziani europei una reale protezione per tutto il corso del XV secolo¹. A distanza di quasi venticinque anni, in effetti, l’auspicio di Wojtyla sembra largamente disatteso, dato che la caduta delle vecchie frontiere, più che sedare i nuovi conflitti nazionali sembra averne prodotto di nuovi. Per le popolazioni rom, l’inclusione di diversi stati dell’Est europeo all’interno dei nuovi spazi comunitari non pare aver sortito gli effetti sperati, e anzi le retoriche dell’esclusione e della discriminazione sembrano oggi avanzare anche in altri contesti nazionali, segnando una continuità storica nelle forme di discriminazione tra le più pervasive e durature nel tempo.

Antiziganismo e umanità in eccesso

I rom sono oggetto, infatti, in Italia e altrove, di una forma di ostilità trasversale, alimentata da informazione stereotipata, strumentalizzazione politica, gestione emergenziale, scarso accesso all’educazione, cui si uniscono forme di autoghettizzazione. La ricerca storica e antropologica più recente (Aresu, Asséo, 2014; Pontrandolfo, 2013), assumendo una prospettiva di lunga durata, ha ormai dimostrato l’andamento carsico dei processi di inclusione/esclusione di questa ‘minoranza’, resa tale solo dalla conformazione territoriale dello stato-nazione europeo e dalla distribuzione territoriale di questi gruppi², evidenziando la centralità del mondo *romaní* rispetto ai principali assi di sviluppo della storia europea. Ancora oggi, tuttavia, gli

1. A questo proposito cfr. Aresu, Piasere, 2008.

2. Come nota Sabrina Tosi Cambini nel volume a cura di Martina Giuffré qui recensito (29-42).

‘zingari’ sono ‘buoni da ridere’ ma anche buoni da ‘odiare’, una collettività la cui alterità radicale, essenzializzata e irriducibile, si è andata costruendo nel corso dei secoli attraverso forme pervasive – sebbene costantemente rinegoziate a seconda del contesto e del luogo – tendenti alla separazione dal mondo dei ‘normali’, dei ‘non-zingari’, su una scala che va dalla riproduzione degli stereotipi nell’ambito dei ‘giochi’ di rappresentazione fino alla espulsione fisica dal gruppo degli umani, attraverso tentativi di sterminio.

È inevitabile, dunque, che la ricerca storica e quella sociale si siano concentrate negli anni sulla complicazione di questo quadro a tinte nette e che la tensione tra identità e diversità, tra alterità e normalità sia divenuta non solo uno degli orizzonti generali di chi studia il mondo della ‘ziganità’, ma anche uno dei crinali fondamentali dello stesso discorso dei rom sulla loro *romanipé*.

Leonardo Piasere, in una raccolta di saggi dal titolo *Scenari dell’antiziganismo*, mette in luce come la persistenza di atteggiamenti discriminatori sia favorita dalla “mancanza di una elaborazione, storica, culturale, sociale dell’antiziganismo” (Piasere, 2012a: 14), che appare anzi agli occhi dell’autore uno degli elementi cardine su cui gli stati-nazione hanno cementato la loro identità culturale: in un processo di *reductio ad unum* mirante all’eliminazione di tutti gli elementi disfunzionali, gli ‘zingari’ vengono ‘ri-prodotti’ nella loro irriducibilità rispetto ai meccanismi di centralizzazione e omogeneizzazione in atto.

Di fatto ci si trova di fronte a una netta incongruenza tra le direttive europee, tese a eliminare o diminuire i fattori di discriminazione nelle singole realtà e le politiche portate avanti a livello nazionale e locale, che viceversa riproducono gli stessi meccanismi di esclusione.

L’Italia continua a distinguersi in questa corsa alla segregazione, in particolare per le politiche abitative adottate nei confronti dei rom, imperniate su un modello insediativo consolidato che ha il suo fulcro nell’istituto del ‘campo nomadi’. Scrivono a questo proposito Luca Bravi e Nando Sigona (2007: 857): “il campo è il luogo dove si confina chi è percepito come diverso, una tecnologia del potere e, al contempo, un dispositivo di *governance*: il ‘nessuna parte’, il ‘non luogo’, dove relegare ‘l’umanità in eccesso’”. La capillarità nella diffusione di tale prassi di organizzazione segregante, attuata in Italia di concerto dalle istituzioni centrali e periferiche, con l’avallo spesso delle associazioni *gagé* pro-rom, non solo consente di parlare della penisola come il “paese dei campi”, ma implica una sinistra linea di continuità che rimanda ai campi di confino fascisti. In effetti lo stereotipo su cui si fonda tale scelta politica è quella dello zingaro nomade, estraneo alle regole della vita sociale. Giocando sulla dicotomia nomade/sedentario, infatti, continuano a essere applicate sulla pelle dei rom una serie di misure che oscillano puntualmente tra la segregazione e l’allontanamento.

Due nuovi contributi

Proprio sulla centralità della questione abitativa nelle politiche di esclusione si concentra il volume *Wor(l)ds which Exclude. The Housing Issue of Roma, Gypsies and Travellers in the Language of the Acts and the Administrative Documents in Europe*, pubblicato dalla Fondazione Michelucci. L'e-book, curato da Leonardo Piasere, Nicola Solimano e Sabrina Tosi Cambini, è nato da un progetto finanziato dall'Unione Europea e analizza la questione abitativa in un quadro comparato alla luce del linguaggio dei documenti ufficiali delle pubbliche amministrazioni. Gli ambiti nazionali su cui i diversi partner coinvolti puntano il loro sguardo sono sei: Italia, Portogallo, Regno Unito, Romania, Spagna, Ungheria. Si tratta di contesti che, nella loro varietà, offrono uno spettro ampio dei modi possibili di inserzione territoriale, come anche delle risposte istituzionali al processo insediativo. Si va dall'analisi di presenze storiche di lungo periodo, quelle in particolare della comunità gitana spagnola (Beluschi Fabieni *et al.*: 83-112) e dei gruppi "roma" rumeni (Kozák: 225-238), all'osservazione di realtà plurali, come nel contesto italiano che vede la presenza, in particolare nel Nord della penisola, di "roma" di più recente arrivo accanto a gruppi di antico insediamento come i "sinti" (Carrara Soutor *et al.*: 73-86).

Ci si trova di fronte a presenze non totalmente comparabili in termini di modelli di radicamento territoriale, di reali diritti di cittadinanza posseduti e di situazioni socio-economiche. Se si volge lo sguardo alla consistenza delle collettività prese in esame, l'impatto numerico calcolato su scala nazionale oscilla infatti dalle circa 1.850 mila unità (dato medio) pari all'8,32%, censite in Romania, alle 140 mila persone, pari allo 0,24 % della popolazione, in Italia (Piasere, 2012a: 10)³. Nonostante questa varietà di situazioni, le misure adottate a livello politico sembrano convergere verso quello che Virgilio Mosé Carrara Soutor chiama "Europa System" (Carrara Soutor: 17). In questo modello la standardizzazione delle formule adottate nei linguaggi burocratici mira non tanto a definire la realtà di gruppi sulla base delle loro specificità e dei singoli contesti, ma alla costruzione di una categoria giuridica *ad hoc* su cui concentrare la propria azione. D'altro canto, l'opacità di definizioni così fluttuanti come quelle utilizzate nei documenti presi in esame, apre il campo a veri e propri abusi di potere che lasciano ampio spazio all'arbitrio, in particolare quando, in contesti simili, vengono applicati diversi trattamenti di ordine amministrativo (*ibidem*: 22). Un sostrato stereotipico, i cui tratti affiorano nel linguaggio delle pubbliche amministrazioni, sembra ispirare e guidare le politiche dei governi europei, talvolta in esplicita contraddizione con gli obiettivi anti-discriminatori sbandierati. Scopo del progetto è, per l'appunto, fare emergere gli interessi e le strategie messe in atto dalle istituzioni attraverso i vari provvedimenti esaminati, nei quali il linguag-

3. I dati approssimativi sulla base degli ultimi censimenti sono aggiornati al 2010.

gio giuridico-amministrativo funge da spia sociale, e mostrare la ricaduta negativa sulle condizioni di vita materiale (*in primis* legate allo status abitativo), delle comunità rom oggetto delle varie misure. Operativamente la partecipazione dei vari attori sociali viene sollecitata su due piani: da un lato quello istituzionale, attraverso la redazione di una sorta di manuale d'uso utile all'eliminazione degli stereotipi⁴; dall'altro attraverso il coinvolgimento consapevole di gruppi e associazioni rom, con la promozione di un'avvertita capacità di lettura dei fenomeni discriminatori subiti.

Il corpus documentario, attraverso il quale gli autori del volume offrono un affresco dei diversi ambiti nazionali analizzati, è composito (leggi, regolamenti, bandi, protocolli d'intesa, piani, atti, risoluzioni, determine, misure d'emergenza), e si snoda su diversi livelli territoriali (statale, regionale e locale). Tale patrimonio appare inoltre numericamente rilevante, arrivando a contare ben 1.346 documenti (tab. 2, *Resume of documents collected*: 13), la maggior parte dei quali (702) si riferisce al contesto italiano (Toscana in particolare).

Per quanto riguarda l'Italia emerge come la questione abitativa rom si innesti su un contesto particolare, data l'inadeguatezza delle politiche di *housing* sociale degli ultimi quarant'anni. Rispetto agli altri soggetti titolari di diritti abitativi si riscontra come le istituzioni pensino la presenza dei gruppi rom sul territorio come un fenomeno temporaneo (Tosi Cambini: 48), e come sia prevalentemente la diade marginalità/nomadismo a guidare le azioni politiche delle istituzioni (*ibidem*: 49), finendo per cristallizzare le comunità rom in una dimensione artificiale di perenne 'immobilità'.

Talvolta alla retorica del nomadismo si sovrappone la contro-retorica del nomadismo forzato, ma in entrambi i casi si trascura come le forme insediative delle popolazioni rom siano frutto di scelte complesse, che di fatto ricalcano quelle operate dal resto delle popolazioni europee. Queste ultime sono arbitrariamente classificate come sedentarie *tout court*, ma nel passato, pur mantenendo il radicamento territoriale, hanno spesso esercitato forme di mobilità a corto, medio e lungo raggio, di cui rimane traccia documentaria; eppure tali movimenti sono stati spesso oscurati dalla rimozione 'moderna' di quello che Henriette Asséo definisce il principio di circolazione europeo, nascosto dalle storiografie nazionali (Asséo, 2002). Dal punto di vista storiografico, ad esempio, è possibile constatare come, quantomeno per i gruppi rom e sinti di antico insediamento presenti in Italia fin dal periodo basso medievale, le modalità di installazione abbiano oscillato nel tempo, seguendo congiunture e contesti socio-economici specifici (Aresu, Piasere, 2008).

I problemi del radicamento territoriale e della questione abitativa non esauriscono

4. Verrebbe da aggiungere che si tratta di un compito piuttosto improbo, data la manifesta ostilità verso i rom di molti amministratori, che anzi, in maniera deliberata, costruiscono le loro fortune politiche sull'antiziganismo, secondo il ben noto paradigma della imprenditoria politica del razzismo.

i temi legati ai meccanismi di riproduzione degli stereotipi e alle dinamiche d'interazione tra rom e non-rom. Come il volume della Fondazione Michelucci ampiamente dimostra, tali dinamiche orientano spesso la stessa possibilità di essere 'definiti' rom dalle istituzioni; ma se si sposta lo sguardo sugli aspetti individuali e collettivi dell'appartenenza, entrano in gioco altri elementi nei processi di definizione e nelle aspirazioni a sentirsi o volersi dire 'normali', 'uguali' o 'diversi'.

Non stupisce, dunque, che il bel volume curato da Martina Giuffré, *Uguali, diversi, normali. Stereotipi, rappresentazioni e contro narrative del mondo rom in Italia, Spagna e Romania*, utilizzi queste tre parole proprio a partire dal loro emergere nel discorso dei rom sui loro rapporti con il mondo *gagé*.

Ogni qual volta ci si avvicina a temi così radicalmente imbricati nelle forme di costruzione dell'appartenenza, quando si ha a che fare con alterità così plasticamente escluse fin al limite della dicibilità pubblica del loro annientamento⁵, il rischio che si corre è quello dell'orientamento della ricerca a partire da focali eccessivamente ampie, da strumentari teorici che, seppur utili, rischiano di restituirci soggetti esclusivamente 'agiti' dalle forze pervasive del potere o, talvolta contestualmente, di dipingerli soltanto come popoli resistenti. Questo rischio è tanto più forte quanto più ci si muove entro orizzonti fattuali netti, in cui la generale e trasversale ostilità verso i rom si unisce ad un quadro di politiche istituzionali di ghettizzazione e separazione fisica che rappresentano quasi un unicum nel panorama europeo (politiche per cui l'Italia è stata più volte sanzionata dall'UE). Il "paese dei campi" rischia di diventare, a quel punto, buono per pensare nozioni preordinate, orizzonti troppo generali dove tutto torna, in cui quasi ci si compiace di ritrovare, per dirla con Piasere, "un esempio così trasparente di applicazione della foucaultiana biopolitica" (Piasere, 2012b: 8).

Così come il volume della Fondazione Michelucci restituisce la molteplicità delle 'parole di esclusione' degli atti pubblici in un panorama europeo, il volume curato da Giuffré evita la trappola appagante della teoria che 'si mangia' le storie degli individui, già a partire dalla scelta di una determinata pratica di ricerca. La tensione tra identico e diverso, emerge non solo come risultato della ricerca, nelle storie dei rom coinvolti, ma anche come orizzonte generale in cui collocare metodologicamente il modo stesso di condurla. Il *talk back*, la discussione dei risultati della ricerca con gli stessi protagonisti, collocato nell'orizzonte della *peer ethnography*, in cui i rom divengono ricercatori sociali coinvolti nella produzione dei risultati, consente di sfuggire alla ben nota trappola del sovradimensionamento del quadro teorico rispetto ai dati etnografici che emergono dal terreno. Questo approccio lascia emergere, sulla scorta di una ormai consolidata letteratura antropologica, da un lato la pervasività e

5. Non più tardi di qualche mese prima della chiusura di questo articolo, un Europarlamentare italiano ha pubblicamente definito i rom come "feccia della società".

la radicalità degli stereotipi dei *gagé* sui rom, dall'altro i concreti processi di disumanizzazione dell'altro: la corporeità del razzismo per come emerge nelle storie dei singoli, l'interiorizzazione degli stereotipi da parte dei rom stessi (e, in questa, il gioco strategico del loro utilizzo nelle forme di autorappresentazione), l'aspetto multidimensionale dei processi di razzizzazione nei loro confronti, che continua a produrre forme di naturalizzazione della differenza.

Tutto ciò viene articolato nel testo su diversi livelli, mettendo in luce anche le ambivalenze degli stessi protagonisti del progetto. Se è vero infatti che la condizione di subordinazione (economica, simbolica, spaziale) cui sono sottoposti i rom nei vari contesti indagati 'produce' i rom 'buoni da pensare' e da 'odiare', ossia mette in campo dispositivi atti a renderli riconoscibili, il testo restituisce percorsi individuali e collettivi attraverso cui si articolano strategie di resistenza, *agency* e resilienze. I rom coinvolti nel progetto sembrano talvolta interiorizzare lo stereotipo e volgerlo 'in positivo', elaborando strategie che sono anche percorsi di costruzione di un'altra 'normalità' dell'essere rom. Ipervisibilità e invisibilità divengono i due assi entro cui si articolano modalità di resistenza al 'farsi produrre' come rom, attivate soltanto in determinati contesti e con determinati tempi. Talvolta proprio le identità fluttuanti divengono la risposta alle ossessioni identitarie dei nostri tempi: modi di articolare "una concezione plurale e relazionale dell'io" (Giuffré: 94). L'assunzione di questa complessità come l'orizzonte stesso della ricerca permette di non limitare il terreno né ai 'veri rom', (ossia a quelli che lo stereotipo vorrebbe come gli unici, quelli dei campi) né alla facile asserzione che esista un'altra *romanipé*, più o meno 'integrata'. "Tutti i rom con cui siamo venuti a contatto", sostiene Giuffré, "hanno identità, complesse, plurime, sincretiche" (*ivi*). Ed è l'uso di questa identità e diversità nella vita di ciascuno che diviene il terreno più propriamente etnografico della ricerca: le diverse strategie nell'uso del passato, la tensione verso la 'normalità', l'ironia come arma di resistenza, il vittimismo e l'autoghettizzazione.

I due volumi presi in rassegna, nella loro complementarietà, rappresentano un innovativo contributo alle acquisizioni del dibattito scientifico e anche un valido supporto alla produzione di politiche – da parte delle istituzioni ma anche delle collettività rom – che puntino a uscire dalle logiche di esclusione e dalle forme di autorappresentazione marginalizzanti che tendono a riprodurre i rom come corpo sociale estraneo ed escluso dalla società. La decostruzione dei linguaggi della burocrazia, e la restituzione delle voci e dei percorsi individuali – quali che siano le forme disciplinari entro cui si concretizzano – appaiono un efficace strumento di contrasto alle retoriche (e alle pratiche) di essenzializzazione ed esclusione cui quotidianamente i rom sono sottoposti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aresu, Massimo, Asséo, Henriette, a cura di, 2014, Zingari. Una storia sociale, *Quaderni storici*, 49, 2.
- Aresu, Massimo, Piasere, Leonardo, a cura di, 2008, *I cingari nell'Italia di antico regime*, Roma, CISU.
- Asséo, Henriette, 2002, Pour une histoire du principe de circulation en Europe, *Revue de Synthèse*, 123, 1: 7-15.
- Bravi, Luca, Sigona, Nando, 2007, Educazione e rieducazione nei campi per “nomadi”: una storia, *Studi Emigrazione*, 164: 857-874.
- Piasere, Leonardo, 2012a, *Scenari dell'antiziganismo. Tra Europa e Italia, tra antropologia e politica*, Firenze, SEID.
- Piasere, Leonardo, 2012b, Introduzione, in Stasolla, Carlo, *Sulla pelle dei rom. Il piano nomadi della giunta Alemanno*, Roma, Alegre.
- Pontrandolfo, Stefania, 2013, *La dissolution identitaire d'une communauté rom. Ethnographie d'une disparition*, Paris, L'Harmattan.
- Unione Romaní Internazionale, 1991, Presentazione, *Lacio Drom*, 6, 27: 2-3.

Massimo ARESU, received his PhD in Histoire et Civilisations at EHESS in Paris, with a thesis entitled *La Coexistence oubliée. Tsiganes, puovoirs et constructions de la déviance dans la Sardaigne d'Ancien Régime* (2012). His research interests focus on the presence of gypsy groups in Sardinia and in the Mediterranean between the 16th century and the beginning of the 18th century. In addition to articles and book chapters, he has co-edited with Leonardo Piasere *I cingari nell'Italia di Antico Regime* (series Italia Romaní, CISU, 2008), and with Henriette Asséo a themed issue of *Quaderni Storici* (2014), *Zingari: una storia sociale*.

Francesco BACHIS, is post-doctoral research fellow at the University of Cagliari. He holds a PhD in Social Anthropology (University of Siena, 2010). His research is focussed on symbolic boundaries in migration from Morocco to Central Sardinia and memory and meaning in the post-mining districts of South-West Sardinia. Among his publications: *Sardegna: seminario sull'identità* (co-edited with Giulio Angioni *et al.*, 2007), *Mobilities, Boundaries, Religions: Performing Comparison in the Mediterranean* (with Antonio M. Pusceddu, *Journal of Mediterranean Studies*, 22, 2, 2013), *Storie di questo mondo. Percorsi di etnografia delle migrazioni* (co-edited with Antonio M. Pusceddu, 2013), *Huwiyya. Figli di profughi palestinesi e migranti dal Mashreq in Sardegna* (editor, in press).

Massimo ARESU

École des hautes études en sciences sociales, Paris
max.aresu@gmail.com

Francesco BACHIS

Università di Cagliari
fbachis@gmail.com

This work is licensed under the Creative Commons © Massimo Aresu, Francesco Bachis

Rom: linguaggi istituzionali e (auto)rappresentazioni in due recenti volumi

2015 | ANUAC. VOL. 4, N° 1, GIUGNO 2015: 180-188.

ISSN: 2239-625X - DOI: 10.7340/anuac2239-625X-1879

